

Rallentatore.

Un fotogramma alla volta.

Il pubblico ministero conclude la sua requisitoria e si siede. Il presidente mi dice che posso procedere alla mia discussione. Mi alzo lentamente dopo avere indugiato un po'. Mi sistemo la toga sulle spalle con il solito gesto. Poi mi aggiusto il nodo della cravatta. Prendo un foglio con i miei appunti. Poi ci ripenso e lo rimetto sul banco, fra le altre carte. Sposto indietro la sedia, giro attorno al banco, fin quando me lo ritrovo alle spalle.

I giudici sono davanti a me, e mi guardano.

Io penso a molte cose che con il processo non hanno niente a che fare. O forse sì, ma in un modo che è difficile spiegare, anche a me stesso.

Penso che comunque vadano le cose, dopo il processo mi ritroverò solo. Penso che non rivedrò mai più la bambina.

Mai più come bambina, almeno.

Magari la incontrerò fra molti anni, per strada, casualmente. La riconoscerò di sicuro. Io avrò i capelli bianchi - ne ho un po' già adesso, del resto - e lei mi

passerà davanti senza nemmeno accorgersi di me. E perché dovrebbe, poi?

Dov'è Margherita, adesso? Che ore sono a New York?

Rallentatore.

Il presidente si schiarì la gola con un colpetto di tosse. E d'un tratto il tempo riprese a muoversi normalmente. Anche le persone e gli oggetti di quell'aula ripresero una consistenza reale.

Diedi un'occhiata all'orologio e cominciai a parlare.

«Grazie presidente. Il pubblico ministero ha ragione. Dovete decidere applicando, come sempre, un criterio rigoroso di valutazione delle prove. Ha ragione quando vi parla, in termini *teorici*, di metodo. Cercheremo adesso di verificare in concreto, rispetto allo specifico caso di cui ci stiamo occupando, se da premesse condivisibili sia giunto a conclusioni accettabili».

Mi voltai verso il banco e ripresi il foglietto con i miei appunti.

«Il pubblico ministero, citando la cassazione, ci ha detto... mi sono annotato le sue parole... *la cassazione ha chiarito che la prova indiziaria deve consentire la ricostruzione del fatto in termini di certezza tali da escludere la probabilità di ogni altra ragionevole soluzione. Non deve invece escludere anche le possibilità più astratte e remote. Se così fosse non si dovrebbe più parlare di prova indiziaria, ma di dimostrazione per absurdum secondo regole che sono proprie solo delle scienze esatte, la cui osservanza non può essere pretesa nell'esercizio dell'attività giurisdizionale.*»

«Giusto.

«Non è possibile, in sostanza, per escludere la fondatezza di una ipotesi d'accusa, concepire alternative di fantasia, o comunque di pura congettura. Il pubblico ministero, sviluppando questo concetto, ha affermato che davanti a una astratta pluralità di spiegazioni è necessario preferire quella capace di inglobare tutti gli indizi in modo coerente. Tagliando fuori cioè le ricostruzioni fantasiose o meramente congetturali in base a un'attenzione perché è qui che si annida la debolezza dell'argomentazione dell'accusa - un criterio di plausibilità elaborato in termini statistici, cioè di probabilità.

«La plausibilità, nell'accezione del pubblico ministero, significa compatibilità con una sorta di copione della normalità, elaborato in base a ciò che avviene di regola, o meglio *di solito*.

«Ciò che avviene di solito, in presenza di dati elementari di fatto, diventa dunque il criterio per decidere in un ulteriore specifico caso che cosa può essere accaduto».

Mi stavano ascoltando, tutti e tre. E, incredibilmente, il più attento sembrava Russo.

Passai a riepilogare tutto quello che era emerso nell'istruttoria, davanti alla corte. Non ci misi troppo. Erano prove acquisite davanti a loro, le conoscevano bene quanto me, e quel riepilogo mi serviva solo per introdurre il mio argomento principale.

«Che facciamo, alla fine dei conti, nei procedimenti penali? Noi tutti, dico. Poliziotti, carabinieri, pubblici ministeri, avvocati, giudici? Tutti raccontiamo storie. Prendiamo il materiale grezzo costituito dagli indizi, lo mettiamo insieme, gli diamo struttura e senso

in storie che raccontino in modo plausibile fatti del passato. La storia è accettabile se spiega tutti gli indizi, se non ne lascia fuori nessuno, se è costruita in base a criteri di congruenza narrativa.

«E la congruenza narrativa dipende dall'attendibilità delle regole di esperienza che utilizziamo per risalire dagli indizi alle storie che raccontano i fatti del passato. Storie che in un certo senso - in senso etimologico - dobbiamo *inventare*.

«Vediamo in breve quali sono le due storie che si possono raccontare in base al materiale narrativo emerso dal processo.

«La storia raccontata nella sentenza di primo grado è semplice. Paolicelli si procura un grosso quantitativo di droga in Montenegro; cerca di introdurre questa droga sul territorio nazionale avendola nascosta sulla sua autovettura. Viene scoperto e arrestato. E fra l'altro confessa.

«Questa storia viene costruita in base a un solo significativo dato: il reperimento della droga sulla macchina di Paolicelli al posto di frontiera. Per passare dal fatto certo (presenza della droga sulla macchina di Paolicelli) alla sequenza incerta di fatti del passato, che costituisce la storia raccontata nella sentenza di primo grado, è necessario compiere una operazione logica.

«Come faccio a dire che la storia accaduta nel passato è quella che ho raccontato? Applicando al fatto certo del reperimento della droga sulla macchina di Paolicelli una regola di esperienza, che potremmo sintetizzare in questo modo: se qualcuno ha un quantitativo

vo di droga a bordo della sua macchina, quella droga è sua.

«Si tratta di una regola di esperienza altamente affidabile. Corrisponde al senso comune. Normalmente se ho qualcosa a bordo della mia autovettura (e in particolare qualcosa di grande valore) questo qualcosa mi appartiene. È una regola di esperienza. Ma non è una legge scientifica, e *ammette delle alternative*.

«La pubblica accusa aggiunge poi, e ha ragione, che i nuovi elementi emersi nel dibattimento di appello non sono incompatibili con questa storia».

Lanciai uno sguardo al pubblico ministero, prima di proseguire.

«Vediamo adesso quale altra storia è possibile raccontare in base agli elementi a nostra disposizione.

«Una famiglia va a trascorrere una settimana di vacanza in Montenegro. Di notte la loro autovettura rimane nel parcheggio dell'albergo e - per il caso ci sia bisogno di spolarla - le chiavi vengono lasciate al portiere. La notte prima della partenza le chiavi vengono prese da qualcuno.

«Qualcuno che certamente sa che Paolicelli e la sua famiglia l'indomani torneranno in Italia, con quella macchina.

«Questo qualcuno, con i suoi complici, smonta la scocca della macchina di Paolicelli - della moglie di Paolicelli, per la precisione - e la riempie di droga. Poi rimette tutto a posto, macchina e chiavi. È un buon sistema per effettuare una operazione molto lucrosa riducendo al minimo i rischi. Un'operazione che coinvolge un gruppo organizzato, dedito a questi traffici in mo-

do professionale, con ripartizione di ruoli e compiti. E certamente fra questi compiti c'è quello di controllare che il trasporto vada bene, seguire il corriere inconsapevole, provvedere al recupero della droga una volta giunta in Italia. Recupero verosimilmente da effettuare con un furto mirato della vettura stessa.

«Al posto di frontiera, a Bari, qualcosa non va per il verso giusto. I finanzieri trovano la droga e arrestano Paolicelli che, detto per inciso, rende una dichiarazione confessoria in totale assenza di garanzie e dunque del tutto inutilizzabile, al chiaro, unico scopo di evitare almeno l'arresto della moglie.

«Subito dopo l'arresto qualcuno, in circostanze quantomeno bizzarre, suggerisce alla moglie di Paolicelli di nominare un avvocato di Roma. Questo avvocato ha vissuto una brutta vicenda processuale in cui è stato arrestato, imputato e poi assolto per il reato di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti. Questo stesso avvocato ha frequentazioni private non chiare con un signore che - ce lo dice lo stesso Macri - è coinvolto in procedimenti per traffico di stupefacenti. Questo signore, singolarissima coincidenza, viaggiava sullo stesso traghetto di Paolicelli.

«Potrebbe essere, certo, come ipotizza il pubblico ministero, che questo signore e Paolicelli fossero complici nel traffico illecito.

«Anche se dobbiamo dire che esiste almeno un elemento forte che contrasta con questa ipotesi. Nel fascicolo sono contenuti i tabulati del telefono cellulare dell'imputato e anche di quello della moglie, per tutta

la settimana precedente l'arresto. Furono giustamente acquisiti per tentare l'identificazione di possibili complici, ma dal relativo esame non è emerso niente di rilevante. Ci sono pochissime telefonate in quella settimana, quasi tutte fra i telefoni dei due coniugi, nessuna verso numeri montenegrini. E nessuna verso utenze riferibili a Romanazzi, ch  se i finanziari ne avessero trovate, essendo il Romanazzi soggetto schedato per fatti di droga, non avrebbero mancato di evidenziarlo. Invece nella nota di trasmissione alla procura di quei tabulati c'  scritto semplicemente che nulla di rilevante   emerso dal relativo esame.

«  dunque possibile spiegare la presenza di Romanazzi a bordo di quel traghetto con l'esigenza di sorvegliare da vicino, senza rischi, il trasporto da parte dell'ignaro Paolicelli, per curare poi le fasi del recupero.

«E potrebbe essere che sia stato proprio Romanazzi, servendosi di una sorta di messaggero, a suggerire alla moglie di Paolicelli di nominare Macri.

«Perch  lo avrebbe fatto? Ad esempio, per seguire e controllare da vicino con persona di massima fiducia lo svolgimento del procedimento. Per evitare che Paolicelli rendesse agli inquirenti dichiarazioni pericolose per l'organizzazione, per esempio relative all'albergo in Montenegro, alla persona cui aveva lasciato le chiavi della macchina, eccetera. E infatti Macri consiglia a Paolicelli di avvalersi della facolt  di non rispondere e tutto il processo si svolge in primo grado senza le dichiarazioni dell'imputato, a parte la pseudo confessione resa nell'immediatezza dell'arresto.

«Non dimentichiamo che Macri si occupa di ottenere il dissequestro della vettura, di propriet  della moglie di Paolicelli. E soprattutto si preoccupa di andare personalmente a ritirare la macchina dalla rimessa dove era in custodia giudiziale.

«Quale avvocato fa una cosa del genere? E perch  la fa? Di regola, come tutti sappiamo, l'avvocato ottiene il provvedimento di dissequestro e poi il cliente si interessa di recuperare fisicamente la macchina.

«Macri si comporta in modo molto inusuale, per cui dobbiamo perlomeno ipotizzare una spiegazione ragionevole. Non   possibile che sulla macchina ci fosse qualcosa che gli inquirenti non avevano trovato e che i responsabili della spedizione erano *fortemente* interessati a ritrovare? Altra droga, forse. O per esempio un GPS installato sulla macchina contemporaneamente alla collocazione della droga. Sono convinto che voi sapiate bene cos'  un GPS».

Naturalmente ero convinto che *non* lo sapessero.

«Un GPS   un segnalatore satellitare. Viene usato per i dispositivi antifurto delle auto di lusso e viene usato dalle forze di polizia per controllare le autovetture di soggetti sottoposti a indagini. Con un GPS   possibile, da una postazione remota, localizzare una autovettura con approssimazione di pochi metri. E l'operazione si realizza utilizzando linee telefoniche cellulari. Se si recupera l'apparecchio installato sulla macchina   possibile risalire alle utenze cellulari utilizzate per la localizzazione. C'  bisogno di aggiungere altro?   davvero privo di senso ipotizzare che la banda di trafficanti che piazz  la dro-

ga sulla macchina di Paolicelli si sia preoccupata, per maggiore sicurezza, di installare anche un segnalatore GPS, che i finanzieri non trovarono? È privo di senso ipotizzare che il Macrì abbia provveduto *personalmente* a ritirare la vettura, per recuperare un eventuale ulteriore quantitativo di droga o quell'apparecchiatura compromettente? Quell'apparecchiatura che, se ritrovata dagli inquirenti, avrebbe consentito di risalire alle linee telefoniche dei trafficanti? E altrimenti come spiegare il comportamento di un avvocato che si preoccupa non solo di ottenere il provvedimento di dissequestro – cosa del tutto normale –, ma anche di recuperare materialmente la vettura, cosa invece del tutto anormale?».

Fu a questo punto che doverti reprimere l'impulso a girarmi, per vedere chi fosse presente in aula. Per controllare se ci fosse qualche viso sconosciuto e sospetto. Qualcuno mandato da Macrì a controllare quello che dicevo. A verificare *quanto* ero stupido e quanto mi piaceva il rischio. A chi ascoltava parve sicuramente una pausa tecnica, di quelle che servono per tenere viva l'attenzione.

Non mi girai, ovviamente. Ma quando ripresi a parlare mi rimase uno sgradevole sottofondo, un senso di disagio. Una paura strisciante.

«È una storia fantasiosa? Forse, nel senso che è il risultato di una sequenza di ragionevoli ipotesi. È una storia assurda? No di certo. E soprattutto è una storia che – perlomeno quanto al trasporto di droga con le modalità che stiamo ipotizzando – è stata già raccontata in passato, in altre indagini. In altri casi i nostri investigatori e quelli di altri paesi hanno scoperto

analoghe operazioni di illegale trasporto di stupefacenti, con queste stesse modalità.

«Mi si potrebbe rispondere: questo lo dici tu, Guerrieri.

«È vero, lo dico io, ma certo è che, laddove nutriate dubbi sulla esistenza di un simile *modus operandi*, farete sempre in tempo, anche dopo essere entrati in camera di consiglio, a disporre una ulteriore integrazione dell'istruttoria assumendo – faccio per dire – la deposizione del dirigente della sezione narcotici della squadra mobile di Bari, o di qualsiasi altro ufficiale di polizia giudiziaria addetto a unità operative antidroga, che potrà confermarvi l'avvenuto accertamento investigativo di una simile prassi criminale».

Fu a quel punto che guardai l'orologio e mi resi conto che parlavo da un'ora. Troppo.

Dalle loro facce sembrava mi stessero ancora seguendo, ma certamente non mi restava molto tempo di attenzione. Dovevo cercare di chiudere. Tornai rapidamente ai temi generali, al metodo; alla mia interpretazione, a quella del pubblico ministero.

«Ogniqualevolta sia possibile costruire una *pluralità di storie* capaci di inglobare tutti gli indizi in un quadro di coerenza narrativa, bisogna arrendersi al fatto che la prova è dubbia, che non vi è certezza processuale, che bisogna pronunciare la sentenza di assoluzione.

«Inutile dire che in questo campo non si tratta di una competizione fra livelli di probabilità delle storie. Per dirla in altri termini: al pubblico ministero non basta proporre una storia *più* probabile per vincere il processo.

«Il pubblico ministero per vincere il processo, per ottenere cioè la condanna, deve proporre l'unica storia accettabile. Cioè l'unica spiegazione accettabile dei fatti di causa. Alla difesa basta proporre una spiegazione possibile.

«Lo ripeto: non si tratta di uno scontro fra livelli di probabilità. Lo so bene che la storia del pubblico ministero è più probabile della mia. Lo so bene che la regola di esperienza posta a base della storia del pubblico ministero è più forte della mia. Ma questa regola di esperienza non è la vita. È, come tutte le regole di esperienza, un modo di interpretare i fatti della vita, nel tentativo di dare loro senso. Ma la vita, anche e soprattutto quei pezzi di vita che finiscono nei processi, è più complicata dei nostri tentativi di ridurla a regole classificabili e a storie ordinate e coerenti.

«Un filosofo ha detto che i fatti, le azioni in sé, non hanno alcun senso. Può avere senso solo il testo della narrazione degli eventi e delle azioni compiute nel mondo.

«Noi, non solo nei processi, costruiamo storie per dare senso a fatti che in sé non ne hanno nessuno. Per cercare di mettere ordine nel caos.

«Le storie, a ben vedere, sono tutto quello che abbiamo».

Mi fermai, attraversato da un pensiero improvviso. A chi stavo dicendo quelle cose? A chi stavo parlando, veramente?

Stavo davvero parlando ai giudici davanti a me? O a Natsu che era alle mie spalle anche se non potevo ve-

derla? O a Paolicelli, che comunque fosse finita non avrebbe mai conosciuto il senso di quella storia? O parlavo a me stesso e tutto il resto - tutto - era solo un dannato pretesto?

Per qualche istante mi parve di capire, e mi venne un sorriso, lieve e malinconico. Solo per qualche istante. Poi quel senso, se davvero ne avevo trovato uno, scomparve.

Mi dissi che dovevo riprendere a parlare, e dovevo chiudere. Ma non sapevo più cosa dire. Anzi no, non avevo più voglia di dire niente. Volevo solo andarmene via, e basta.

Così il mio silenzio si prolungò, troppo. Vidi una sfumatura interrogativa, un principio di impazienza nelle espressioni dei giudici.

Dovevo chiudere.

«La vita non funziona attraverso la selezione della storia più probabile, più verosimile o più ordinata. La vita non è ordinata e non risponde alle nostre regole di esperienza. Nella vita ci sono i colpi di fortuna, e le disgrazie. Si vince al superenalotto o si prendono malattie rarissime e fatali.

«O si viene arrestati per colpe non commesse».

Feci un respiro profondo mentre mi sembrava che tutta la stanchezza del mondo mi fosse piombata sulle spalle.

«Vi abbiamo detto molte cose, il pubblico ministero e io. Cose che sicuramente servono per discutere le cause e per scrivere le sentenze. Servono a giustificare i nostri argomenti e le nostre decisioni, a darci l'illusione che

siano argomenti e decisioni razionali. A volte lo sono, altre volte no, ma non è questa la cosa davvero più importante. La cosa più importante è che al momento di decidere siete - *siamo* - soli di fronte alla domanda: sono sicuro che quest'uomo sia colpevole?

«Siamo soli di fronte alla domanda: che cosa è giusto fare? Non in astratto, nel rispetto del metodo e della teoria, ma in concreto, in *questo* caso, per la vita di quest'uomo».

Avevo detto le ultime parole quasi sottovoce. E poi ero rimasto in piedi, in silenzio. Inseguendo un pensiero, credo. Forse cercavo una frase per concludere. O forse cercavo il senso di quello che avevo detto, lasciando che le parole andassero da sole.

«Ha finito, avvocato Guerrieri?».

Il tono del presidente era cortese, quasi cauto. Come se si fosse reso conto di qualcosa e non volesse apparire importuno o indelicato.

«Grazie presidente. Sì, ho finito».

Lui allora si rivolse a Paolicelli, che stava con le mani aggrappate, la testa appoggiata alle sbarre.

Gli chiese se avesse qualche dichiarazione da fare, prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio per la decisione. Quello si voltò verso di me, poi di nuovo verso i giudici. Sembrava stesse per dire qualcosa. Alla fine invece scosse il capo e disse che no, grazie presidente, non aveva altro da dire.

Fu in quel momento, mentre i giudici raccoglievano le loro carte per ritirarsi in camera di consiglio, che mi colse la sensazione di essere in bilico fra sogno e realtà.

I fatti degli ultimi quattro mesi erano veramente accaduti? Natsu e io avevamo davvero fatto l'amore, due volte, a casa mia? Avevo passeggiato per il parco di Largo Due Giugno con Natsu e la piccola Midori, interpondo abusivamente per qualche minuto il ruolo di padre, o me l'ero solo immaginato? E ancora: l'imputato Fabio Paolicelli era davvero il Fabio Raybàn che aveva ossessionato la mia adolescenza? E davvero mi importava ancora scoprire la verità sui fatti di quel remoto passato, ammesso che una verità da scoprire ci fosse mai stata? In base a cosa possiamo dire con certezza che una immagine nella nostra testa è il risultato di una percezione o di un atto di immaginazione? Cosa distingue *davvero* certi sogni da certi ricordi?

Durò qualche secondo. Quando i giudici scomparvero nella camera di consiglio i miei pensieri tornarono alla normalità.

Qualunque cosa significhi la parola.